

Anche
Mahler diventa frenetico e vitale quando sul podio c'è Bernstein.
Gran successo per il concerto a Santa Cecilia

Aiace,
la solitudine e la tristezza: a Siracusa
Antonio Calenda riporta
in scena una delle tragedie meno frequentate

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Storie di rabbia fatale

Letteratura e razzismo: parla Ben Jelloun che pensa in arabo ma scrive in francese

ORESTE PIVETTA

«È molto tempo che un uomo non mi ha più accarezzato il viso. Forza, mi guardi con le sue dita dolcemente, con il palmo della mano. Si chinò su di me e mi disse: Finalmente, eccola qual... Sono le ultime righe di una storia strana, la storia strana di Ahmed-Zahra che nasce femmina ma che il padre vuole maschio e che si ostina di stare alle regole di un mondo chiuso che questo pretende da lei. Finché la natura o la cultura o la personalità si ribellano e l'individualità repressa, imposta, distrutta e artefatta si ricostruisce per l'unica strada possibile. Che è poi la strada più auspicabile. La doppia metamorfosi, nei suoi progressivi spostamenti, nelle mille interpretazioni dei testimoni e dei narratori offre la trama ai due romanzi che hanno segnato la popolarità anche in Italia di Tahar Ben Jelloun, scrittore in lingua francese, emigrato nel 1971 dal Maghreb in Francia, dove continua a vivere».

Creatura di sabbia e Notte fatale, premio Goncourt nel 1987 sono stati pubblicati da Einaudi nel giro di un anno. Una piccola casa editrice, Milvia, presenta in questi giorni una ricerca sociologica di Ben Jelloun, riassunto di un lavoro psichiatrico, **L'estrema solitudine**, con un sottotitolo che esplicita le intenzioni: «Miseria affettiva e sessuale di emigrati nordafricani». Un punto di vista parziale e particolare, attraverso le testimonianze rese al medico ducore e semplici («il freddo si è installato nel mio pene. Questo freddo si è preso tutta la mia forza. Allora, ecco, ora tu sai») sono diciotto anni che sono al punto di vista della Francia. Nessuna ricompensa al contrario il mio corpo malato. Dovrò tornare in patria e ricominciare tutto daccapo. Ma è difficile... Poco alla volta, cresce il panorama di un disastro sociale collettivo. Al Marocco ci ricordano **Moha il folle**, **Moha il saggio** un altro romanzo che le Edizioni Lavoro daranno alle stampe tra qualche mese.

Nella letteratura o nella sociologia, Ben Jelloun non si tira indietro rispetto all'impegno che si era assunto quando aveva stabilito che l'intellettuale è un emigrato di lusso, ma pur sempre un emigrato, rivendicando per sé la condizione dei connazionali che fanno i muratori o gli operai nei reparti peggiori della Re-

nauli, ma sentendosi addosso qualche compito specifico: scrivere e parlare perché una realtà cambi, migliori, le divisioni si interrompano e si frantumino invece le barriere, di razza o di classe. Di fronte ad una precisa domanda, «se in fondo il razzismo possa essere più questione di classe che di razza», resta inerte. Risponde che può essere l'uno e l'altro, ma in fondo, proprio attraverso i suoi romanzi più importanti, mi pare metta l'accento sul primo punto. Gli chiedo cioè se **Creatura di sabbia e Notte fatale**, narrando della perdita e della riconquista di una identità, non rappresentino un po' la metafora dei suoi emigrati. Francia, quelli che perdono la forza d'essere uomini, ciltremare, ma perdono anche la lingua, la cultura, le idee, la libertà.

Risponde: «No, non è così, non è una metafora. In quelle vicende c'è solo il Marocco, che si dilania tra il vecchio e il nuovo, tra il passato e una modernità che non si sa raggiungere, perché romperebbe una società paralizzata e ingiusta, per ruoli codificati e immutabili, tenuta delle donne, ad esempio».

Come uscirne, se tutte le circostanze, compresa la nuova ondata del razzismo in Francia e altrove, spingono a diffondere una tradizione di separazione piuttosto che ad affrontare le novità, che sanno sempre di straniero? In un paese che è stato vittima per anni dello «straniero»?

Da una parte, spiega Ben Jelloun, c'è ancora il Marocco oppresso, dall'altra la Francia, che era l'oppressore. La stagione delle colonie è finita, ma non si azzera il colonialismo, non si torna alle origini. Sarebbe giusto capire però che questa unione obbligata potrebbe risultare una ricchezza, un alimento culturale di entambi. «La Francia ha dominato per più di un secolo l'Algeria, la Tunisia, il Marocco. Si ritrova adesso senza milioni di immigrati, che parlano il francese, insieme con la loro lingua d'origine, che restano attaccati alla loro terra, ma sono utili in Francia per il loro lavoro, che hanno figli. Ma tutto questo diventa una minaccia alla identità del francese. Nasce la paura di perdere qualche cosa, prima di tutto se stessi. Ci si dimentica che nella cultura francese d'oggi c'è l'eredità di tanti im-



Immigrati africani a Parigi: parte dalla Francia il nuovo razzismo?

«L'unico rimedio contro la disperazione dell'uomo è nel rapporto tra culture diverse»

migrati. Immigrato era anche Picasso. Non si accetta l'idea insomma che questo incontro di nazionalità sia la nuova ricchezza. Si agita la bandiera del razzismo. Ben Jelloun, vent'anni fa, partecipò di un movimento di scrittori, che si erano raccolti attorno alla rivista «Souffles» a Rabat. C'erano Driss Charabi, Khair Eddine, A Lamh. Si erano dati un programma di elaborazione e rinnovamento di una cultura nazionale dopo il colonialismo, utilizzando la lingua francese come ponte per manifestarsi, per recuperare se stessi senza chiudersi. Del resto Ben Jelloun non ha timore a riconoscere che il suo bilinguismo, il bilinguismo imposto al suo paese dalla dominazione, è tutto orientato verso il francese, una lingua che sa utilizzare molto meglio dell'arabo.

Così, in francese, sono nati i suoi romanzi e le inchieste, ma così, con i suoi amici scrittori, si è presentato parte in causa di una ricerca letteraria e sperimentale che si misura in campo internazionale e prima di tutto sullo stesso terreno dell'ex colonizzatore. È una prova contro il razzismo, secondo quella necessità dello scambio che aveva prima sostenuto Ben Jelloun.

Ma il razzismo cresce. Le Pen incontra una fortuna popolare. Cresce, contro gli arabi o contro gli ebrei, contro qualsiasi altra minoranza. Cresce in Francia, malgrado sia prima di tutto un danno contro la Francia. Ed è una falsità quel che si dice: che cioè sia stata la crisi economica e quindi la concorrenza spietata per il lavoro a motivarlo. Non è così. Le Pen non sa dire una parola intorno ad un programma economico. È la paura di confronti, di mettersi in discussione per crescere, che lo ha generato. La paura dell'immigrazione, che mette in crisi le regole e le tue abitudini, che lo costringe a ragionare uscendo dagli schemi del tuo dialetto, del tuo piccolo universo. Le Pen ha raccolto questa paura, l'ha divulgata e l'ha moltiplicata, dandole corpo in una formazione politica. Ma in questo modo le ha tolto di dosso quel senso di tragico che possiede, ne ha fatto una istituzione, l'ha in fondo banalizzato, mettendola, senza vergogna, a disposizione di tutti. Il razzismo è diventato un luogo comune, accessibile e comodo».

«È come se la guerra d'Algeria - aggiunge Ben Jelloun - non fosse mai finita. C'è un modo di sentire che nasce da lì, assorbito e ritorna a galla. Non è un caso che Le Pen abbia ottenuto la preferenza più forte tra i pied noir. La guerra d'Algeria forse non è finita. La si può combattere anche con i libri? Non credo che i miei libri servano, in fondo quanti li conoscono». Ma **Creatura di sabbia e Notte fatale** hanno venduto in Francia mezzo milione di copie. «Il fatto vero è che la cultura non si è mobilitata. Gli intellettuali sono rimasti al loro posto tranquilli. Sono cambiati i tempi. Che cosa è l'impegno politico oggi? Il Sessantotto lo si è messo in un museo, quella collera fantastica si è dimenticata, si è spento lo spirito della rivolta. Il Sessantotto, che era molto diverso. La Francia, c'era uno schieramento preciso che scendeva in piazza per i diritti del Vietnam, della Palestina. E in testa c'erano gli intellettuali, c'era Sartre. E gli intellettuali trascinarono gli altri, erano la locomotiva. Adesso tutti muti. Gli unici che stitilano sono i comici. Coluche è morto perché non si è mosso. Le responsabilità a chi toccano al partito, alla sinistra, ai socialisti che sono cambiati, ma non è cambiato, almeno in massa media, alla televisione? È colpa di tutti e di un sentimento generalizzato disposto all'apattimento e alla noia. Una volta se ci si annoiava ci si ribellava alla noia. Adesso la noia è un sentimento d'animo vincente ed espone la rassegnazione all'infelicità, come se nulla si dovesse muovere e cambiare, per non compromettere pochi vantaggi acquisiti».

È la solita storia di pance piene e pance vuote, che, ovviamente, è molto meno questione razziale di quanto sembri. I nemici per Ben Jelloun sono tanti. Non solo Le Pen. E se scrive in francese storie che affrontano nell'immaginario magrebino, che di quella ana, di quegli odori e di quella polvere vivono, è anche per demolire quelle borghesie musulmana avida e conservatrice che affama il suo popolo e che, in fondo, per un'eredità che va di maschio in maschio) crea il dramma di Ahmed-Zahra, di una «creatura di sabbia», come quegli «uomini morti» scavati dal disprezzo e dall'ingiuria di una pentena di Francia, felici alla fine, come racconta Ben Jelloun chiudendo **L'estrema solitudine**, di mostrare al medico, con la propria impotenza, il fallimento, attraverso la medicina, dell'Occidente.

Le riprese nello Zimbabwe di un film anti-apartheid, **A dry white season** di Euzhan Palcy, ha provocato paradossalmente problemi con alcune comparse di colore che hanno accusato la produzione di razzismo. Secondo la stampa locale le comparse sarebbero state pagate meno del cane di un bianco che comparsa in alcune scene del film. Le comparse, infatti, avrebbero ricevuto un compenso settimanale di 150 dollari dello Zimbabwe (circa 150 mila lire) mentre il cane sarebbe stato pagato 350 dollari a settimana. Naturalmente le comparse bianche guadagnano, a parità di qualifica e di lavoro, più dei neri e del cane 500 dollari a settimana.

Argan sollecita il ministro: dal '92 opere d'arte in pericolo



Il senatore comunista Giulio Carlo Argan è il primo firmatario di una interrogazione rivolta da altri nove senatori del Pci al ministro dei Beni culturali per sapere quali misure abbia preso o intenda prendere per far fronte «al gravissimo pericolo di esportazione e di dispersione incontrollata in cui verrà a trovarsi il patrimonio culturale italiano, specialmente quello artistico, con l'abolizione delle frontiere doganali prevista per il 1992». Nell'interrogazione, Argan ricorda che in Italia vi sono ancora «importanti e preziose raccolte private di antichità e arte, mentre opere di proprietà privata si trovano presso enti pubblici o religiosi. È noto - aggiunge Argan - che esiste ormai un'attiva organizzazione mercantile per favorire la vendita all'estero dei beni culturali italiani ed è facile prevedere che delle cose d'arte esportate, salvo le poche destinate a pubblici musei stranieri, in breve tempo si perderà la notizia e la memoria. Per prevenire e fronteggiare l'incombente pericolo - conclude Argan - sembra assolutamente necessario provvedere ad estendere, rafforzare e regolamentare gli istituti di catalogazione e della notifica adeguando contemporaneamente gli organi tecnici delle soprintendenze alla necessità di un più frequente e vigilante controllo sulle cose di antichità e d'arte in possesso di privati. Poiché l'organizzazione di un qualsiasi sistema di catalogazione e notifica del patrimonio culturale richiede tempi lunghi, ove la sua preparazione non fosse già iniziata dovrebbe essere immediatamente affidata al sistema si trovi in grado di funzionare entro il 1992».

A Sorrento il convegno degli psicoanalisti italiani

La Società Psicoanalitica Italiana dedica il suo ottavo congresso nazionale a «La tecnica psicoanalitica: storia e mutamenti». I lavori che si svolgeranno a Sorrento dal 25 al 28 maggio saranno aperti dall'attuale presidente della società, il fiorentino Giovanni Autman, e proseguiranno nel pomeriggio del mercoledì con un intervento di Francesco Corrao, sul razzismo correlato a Traversa e Di Chiara ad indicare la struttura del convegno articolata, al di là di alcuni interventi ufficiali, in seminario di studio. A Sergio Borghi nella giornata di giovedì il compito di illustrare le modalità dell'intervento psicoanalitico posto di fronte ai mutamenti dei quadri clinici e dei modelli teorici. La cura, la tecnica nel suo rapporto all'elaborazione teorica ancora al centro della giornata di venerdì interamente dedicata a «La psicoanalisi e la psicoanalisi del bambino». Agli interventi di Bartolini, Giannotti, Gianna Kulas ed altri seguiranno gruppi di lavoro ristretti su temi, quali ad esempio l'autismo.

Comparsa di colore pagate meno di un cane

Le riprese nello Zimbabwe di un film anti-apartheid, **A dry white season** di Euzhan Palcy, ha provocato paradossalmente problemi con alcune comparse di colore che hanno accusato la produzione di razzismo. Secondo la stampa locale le comparse sarebbero state pagate meno del cane di un bianco che comparsa in alcune scene del film. Le comparse, infatti, avrebbero ricevuto un compenso settimanale di 150 dollari dello Zimbabwe (circa 150 mila lire) mentre il cane sarebbe stato pagato 350 dollari a settimana. Naturalmente le comparse bianche guadagnano, a parità di qualifica e di lavoro, più dei neri e del cane 500 dollari a settimana.

Gli «Amici del Latini» premiano Leonardo Sciascia

La settima edizione del premio letterario fiorentino «Amici del Latini» è stata assegnata nel giorno scorso a Leonardo Sciascia (nella foto). Con Sciascia la giuria (composta da scrittori, poeti, artisti, tutti «amici del tradizionale locale «latini») ha voluto premiare il narratore e il saggista che, tra gli scrittori della sua generazione, ha saputo interpretare ed esprimere la società, la cultura, la ricchezza fantastica, la disperazione di una nobile regione della letteratura italiana. «Né - aggiunge la motivazione - va dimenticata la coraggiosa coerenza con la quale Sciascia interviene nel dibattito culturale e politico» del nostro paese.

ALBERTO CORTESE

Primo Eco, ultimo Dante

TORINO Le cifre hanno dato ragione a chi ha voluto questo primo salone del libro Sembrava ambizioso un obiettivo di 50 mila visitatori. Ieri sera Angelo Pezzana ideatore di questa manifestazione annunciava raggianti che l'obiettivo era stato doppiato: centomila persone sono sfilate in questi cinque giorni fra gli stand che hanno gremito To Esposizioni. Anche l'idea di farne un salone mercato ha pagato. È il caso di dirlo l'incasso fatto dagli editori-espositori è valutato sui 5 miliardi. L'eco dell'iniziativa è sintetizzato in un'altra cifra, 550 giornalisti regolarmente accreditati. I visitatori potevano visitare elettronicamente l'autore preferito. A metà pomeriggio di ieri Umberto Eco staccava l'argomento gli altri cioè nell'ordine Calvino, Arpino, De Crescenzo, Primo Levi, Gervaso Pavese, Pirandello, Kundera. In fondo a questa classifica c'è padre Dante. Proprio lui, l'Alighieri Undicesimo Gar-

zia Marquez Votanti diecimila. Ancora una classifica che ha il senso di un crescendo. La prima di queste «cinque giornate di Torino», come qualcuno le ha chiamate, i visitatori sono stati 14 mila il secondo 16, domenica si sono sfiorate le 30 mila. I libri venduti si stanno ancora contando ma si parla di 200 mila. La classifica degli editori più venduti vede in testa Fabbri seguito da Garzanti, Rizzoli e Mondadori. Fra i piccoli, che qui si sono fatti notare, Rosellina Archinto ha venduto domenica per un milione e 200 mila lire, le cifre medie di vendita quotidiana oscillano fra il milione e 400 mila dei piccoli e i 9,5 milioni dei grossi. Sulla scorta di questo successo possiamo chiudere questa nota con la notizia che è già fissata la data del prossimo Salone. Si terrà a Torino dal 12 al 18 maggio '89. Le ultime due giornate saranno riservate ai visitatori professionisti. □ A L.

De Benedetti trova una Mondadori senza «libri»

Dopo le «ferie» di Leonardo, Giordano Bruno Guerri ha annunciato il suo divorzio dal settore più delicato della casa di Segrate

VANJA FERRETTI

MILANO Nel settore editoriale della Mondadori si è aperta da oggi una vera e propria crisi di governo. Il responsabile dell'area - Leonardo Mondadori - si è messo in ferie e non si è più visto in azienda dopo l'assemblea societaria del 10 maggio che l'aveva estromesso dal Consiglio. E da ieri mattina si sa che anche il suo vice - Giordano Bruno Guerri - ha presentato le proprie dimissioni. Così resta senza direzione il settore più delicato, quello dei libri, che vale un quarto del giro d'affari del gruppo e una parte consistente del suo prestigio.

Neel impero Mondadori è un posto per tutto le 40 società del gruppo (6500 dipendenti) possiedono quotidiani e periodici, cartiere e aziende stampatrici tra le più forti d'Europa. Concessionarie di pubblicità e società di vendita diretta. Tutto ciò che può essere letto o scritto rientra negli interessi Mondadori. Ma i libri restano il fiore all'occhiello di una azienda che ha attraversato la storia del paese e delle imprese lombarde in posizione leader. La foga imprenditoriale del vecchio Arnoldo Mondadori - che aprì la sua bottega tipo

grafica nella mantovana Ostiglia in data 1912 - coincide più o meno con la concessione del suffragio universale e quindi con una società nazionale che era virtualmente in grado di rompere molti vincoli del censo, compresi quelli della cultura e dell'informazione. Mondadori individuò questa esigenza come un potenziale mercato ed ebbe in intelligenza e l'ottimismo politico di darle le gambe produttive per farla camminare. Soddisfare la maggiore domanda di cultura delle masse poteva suonare a quei tempi un utopico slogan da riformisti positivisti. Ma Mondadori - gli storici gliene danno atto - seppe trasformare l'utopia in un'efficiente strategia di sviluppo aziendale. Così come Luigi Albertini viene generalmente riconosciuto il fondatore - con il «Corriere» - del moderno giornalismo di massa, allo stesso modo e quasi in contemporanea, Arnoldo Mondadori diede il via alla moderna industria culturale. La sua fortuna nacque così e ai grossi

profitti si somò grande prestigio e un indubbio peso nella formazione culturale del paese. Oggi molti editori tentano di giustificare la povertà omologata delle loro proposte rimandando al «mercato» del libro. Ma Mondadori non si arrende. Egli illuminando, ad esempio, la critica editoriale seguita durante il ventennio accanto alle opere del regime - dalle biografie del duce ai discorsi politici di Federzoni, Starace e Mario Appelius - furono pubblicati tutti i classici della letteratura moderna mondiale in un indubbio contributo a suggerire una conoscenza aperta della cultura, al di là delle tentazioni e degli obblighi autarchici. Collane come

la Medusa (1933), le Scie (1926), lo Specchio (1940) hanno spesso rappresentato per i lettori dell'epoca un'occasione di contro cultura antifascista e moderna - quando addirittura non di contrapposizione al regime (ad esempio con la pubblicazione di opere e di traduzioni di autori ebrei, nonostante le leggi razziali). Da Gabriele D'Annunzio ai classici russi e francesi del 800, da Kafka a Gide, da Thomas Mann a Virginia Woolf, da Edgar Allan Poe a James Baldwin, da George Simenon a François Mauriac sono solo alcuni nomi che danno la misura di quanto portò sul mondo si aprirono per i lettori attenti, nonostante il peso (di segno contrario) della cultura dominante.

La stessa impronta fu sostanzialmente mantenuta nel dopoguerra con due novità importanti da una parte: l'affiancamento alla già spenta narrativa mondiale di nuove collane di saggistica («il pensiero critico», ad esempio) dall'altra parte con l'avvio delle collane economiche. Dapprima coi Libri del Pavone (1953), poi con gli Oscar (1965) la Mondadori aprì un nuovo capitolo della moderna industria culturale: il progetto di mettere a disposizione di prezzi contenuti la ricchezza del suo catalogo - di narrativa, manualistica e anche saggistica - in modo felice e con il mercato e raggiungendo incassi record. Gli ultimi anni sono stati certo meno eroici e coraggiosi a meno di non scambiare per coraggio la pubblicazione del primo libro di plastica e gonfiabile (per la firma dell'ineffabile Roberto D'Agostino), o la capacità di arrivare prima a proporre le Mode Use. È su tutto questo patrimonio consolidato che ora ha messo le mani Carlo De Benedetti. E anche qui rischia di avere - come in altri settori - le mani completamente legate. Nel senso che nessuna legge disciplina l'editoria libraria e quindi anche qui, come nell'etere, valgono al momento le leggi del «capitalismo d'az-



Vecchi e nuovi simboli della casa editrice Mondadori